Quindicinale libertario 15 marzo 2004 anno 3 - n.33 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Afghanistan e Irak: la guerra continua

CRONACA
USA: sarà Kerry a sfidare Bush

IRAK: bombe a Kerbala e Baghdad

CHIAPAS: emergenza alimentare a Polhó

ITALIA: sciopero generale nazionale

SPAGNA: massacro a Madrid

CINEMA
Oscar o non Oscar?
di Luca Baroncini

PER IL DIBATTITO
Il "punto", è l'interrogativo
di Claudio Guidi

Una spinta utopica che viene da lontano
di Piero Neri

Risposta
di Luciano Nicolini

FIABA
Il reame
di Toni Iero

ZIRUDELLA
di Balanzino
The Naked Lunch

In copertina: foto Arcobaleno

USA: sarà Kerry a sfidare Bush

A quanto pare, sarà John F. Kerry il candidato del partito democratico destinato a sfidare Bush nelle elezioni presidenziali che si svolgeranno in novembre.

Chi è costui?

Nato a Denver (Colorado), nel 1943, si è laureato alla Yale University nel 1966 e alla Boston College Law School nel 1976. Ha prestato servizio nella marina dal 1966 al 1970, combattendo in Vietnam, dove è stato decorato. Successivamente, tuttavia, si è impegnato nell'associazione dei veterani contro la guerra.

Recentemente, ha votato in favore dell'intervento militare in Irak, ma ha criticato Bush per aver cominciato il conflitto senza il pieno appoggio degli alleati. Per ciò che riguarda la politica interna, propone un aumento del salario minimo e un miglioramento del sistema sanitario. Favorevole al diritto di aborto, è contrario alla pena di morte.

Questo è quanto passa il convento.

Irak: bombe a Kerbala e Baghdad

Il 2 marzo c'è stato un ennesimo massacro. Violente esplosioni hanno provocato quasi duecento morti all'interno della comunità sciita proprio nel giorno dell'ashura, che commemora l'uccisione in battaglia del nipote di Maometto, l'imam Hussein.

Il primo attacco si è verificato nella città santa di Kerbala, da giorni meta del pellegrinaggio di fedeli provenienti da tutto il paese. Contemporaneamente, a Baghdad, è stata colpita la folla raccolta intorno alla moschea dell'imam Mussa al Kazem e a Quetta, in Pakistan, un commando ha attaccato una processione sciita.

Per il governo degli Stati Uniti non ci sono dubbi: responsabile è al Qaeda, che però smentisce sdegnosamente.

Il leader spirituale sciita iracheno, l'ayatollah Ali al-Sistani, nell'invocare l'unità nazionale, ha invece accusato le forze di occupazione USA di aver fallito nel compito di rendere sicuro il paese. E il Consiglio governativo iracheno - dove siedono sciiti, sunniti e curdi - ha proclamato tre gorni di lutto.

Difficile capire chi ci sia veramente dietro agli attentati. Lecito chiedersi a chi giovano.

Chiapas: emergenza alimentare a Polhó

Riceviamo le seguenti informazioni dall'Internazionale delle Federazioni Anarchiche: "A dieci anni dall'insurrezione armata dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, rischia di precipitare la situazione già precaria dei 5.500 desplazados (profughi) accampati a San Pedro Polhó, capoluogo dell'omonimo Municipio Autonomo, Altos de Chiapas.

La Croce Rossa Internazionale ha deciso di lasciare questa zona sostenendo che 'la priorità in questo momento è l'Irak' e dopo che lo status internazionale degli indigeni che dal 1997 (dopo il massacro di Acteal) vivono ancora in accampamenti precari, è passato da vittime di guerra a profughi interni, cui non viene garantito alcun diritto.

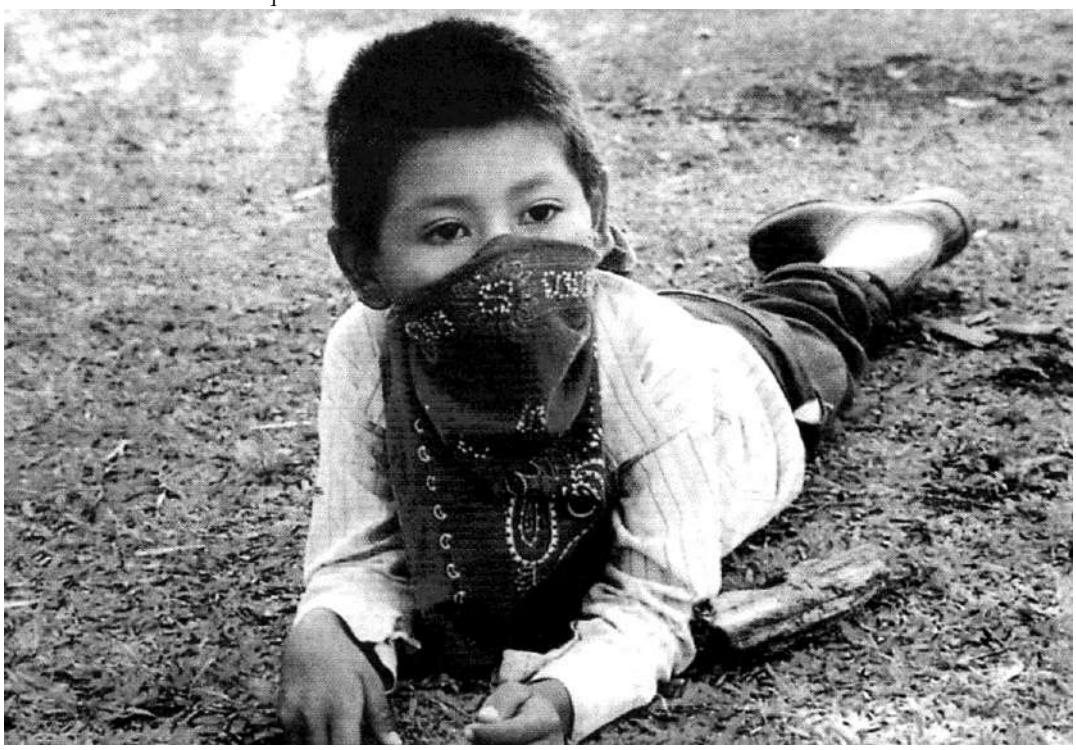
La presenza della CRI in questa zona, seppur con alcune riserve, rappresentava un segnale minimo di attenzione sanitaria alle oltre 5.000 persone che vivono in condizioni igieniche e sanitarie allarmanti, perché impossibilitate a far ritorno alle comunità di origine a causa della minaccia rappresentata da gruppi paramilitari che – come denunciato anche da Don Samuel Ruiz - si sono riattivati negli ultimi mesi.

Il Municipio Autonomo di San Pedro Polhó e la Giunta del Buon Governo di Oventik denunciano che 'ad aggravare questa situazione è la pesante militarizzazione e la presenza di paramilitari che non permettono agli zapatisti di andare a lavorare nelle milpas' (campi di mais) e fa appello alla società civile nazionale ed internazionale per un'azione urgente. Con una lettera inviata alla solidarietà italiana chiedono un appoggio economico d'emergenza. 'Adesso - scrivono - non abbiamo nessun appoggio per coprire queste necessità vitali, perciò vi presentiamo questa situazione, perché sappiamo che non siamo soli e che voi siete parte di questa lotta'.

'Nonostante tutta la sofferenza, noi continueremo a resistere e a costruire l'autonomia. Ringraziamo per gli sforzi che realizzerete per appoggiare questa necessità alimentare'.

E' possibile contribuire all'emergenza dei profughi nel Municipio di Polhó con versamenti sul Conto corrente postale 291278 oppure conto corrente bancario di Mani Tese (piazzale Gambara 7/9 - 20146 Milano) n° 40 c/o Banca Popolare Etica, sede di Padova, Piazzetta Forzaté 2, ABI 05018, CAB 12100 specificando la causale 'Micro 2025 - Emergenza Chiapas'. (...)

Di fronte alla situazione allarmante, facciamo appello agli organi di stampa affinché, oltre che occuparsi di analisi e approfondimento delle 'teorie' zapatiste, pongano attenzione sulla realtà della difficile sopravvivenza quotidiana delle comunità indigene zapatiste attraverso cui prende corpo il progetto di autonomia indigena".



Milano 12 marzo 2004: sciopero generale (Foto da www.cubnazionale.it)

Spagna: massacro a Madrid

Giovedì 11 marzo, nelle prime ore del mattino, una serie di tremende esplosioni ha causato un massacro fra i lavoratori madrileni che si stavano recando al lavoro. Il bilancio della tragedia è pesantissimo: 200 morti e oltre 1400 feriti.

Il governo spagnolo, fin dai primi istanti, non ha avuto dubbi nell'attribuire questa strage agli indipendentisti baschi dell'ETA, attribuzione che si fa, di ora in ora, sempre più improbabile. In serata è stata diffusa invece un'incerta rivendicazione da parte di gruppi fondamentalisti islamici, contenente minacce a tutti i paesi che, come la Spagna, hanno contribuito all'invasione dell'Irak.

Di certo, la violenza genera altra violenza: **sabato 20 marzo** in tutte le principali città del mondo sono programmate, da tempo, grandi manifestazioni contro la guerra: invitiamo tutti a partecipare. Per l'Italia, l'appuntamento è a Roma.

Compostela (Spagna) 13 marzo 2004 (Foto da italy.indymedia.org)

Italia: sciopero generale

Venerdì 12 marzo è stato effettuato il previsto sciopero generale nazionale indetto dalla Confederazione Unitaria di Base (CUB) e dall'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT). Al momento in cui scriviamo non è facile fornire cifre sicure circa il numero di coloro che hanno partecipato. Adesioni significative sono state registrate in tutto il pubblico impiego, nelle cooperative sociali, nei trasporti. Di certo, decine di migliaia di lavoratori hanno preso parte alle manifestazioni che si sono svolte in tutte le principali città italiane, chiedendo pensioni dignitose, forti aumenti salariali e l'immediato ritiro delle truppe italiane dai territori occupati.

Nel frattempo CGIL, CISL e UIL hanno a loro volta indetto uno sciopero generale nazionale (di sole quattro ore) per la giornata di **venerdì 26 marzo**. La loro piattaforma è sostanzialmente incentrata sulla difesa dell'esistente. Interessante l'inserimento, tra gli obiettivi, del ripristino della tassa di successione, abolita dal governo Berlusconi realizzando un progetto sostenuto da molti partiti della "sinistra" istituzionale. Tale inserimento, poco utile dal punto di vista pratico, è invece significativo dal punto di vista dell'immagine: evidentemente è ormai chiaro a tutti che è diventato difficile svalutare ulteriormente il lavoro nei confronti della rendita.

Bertinotti scatenato

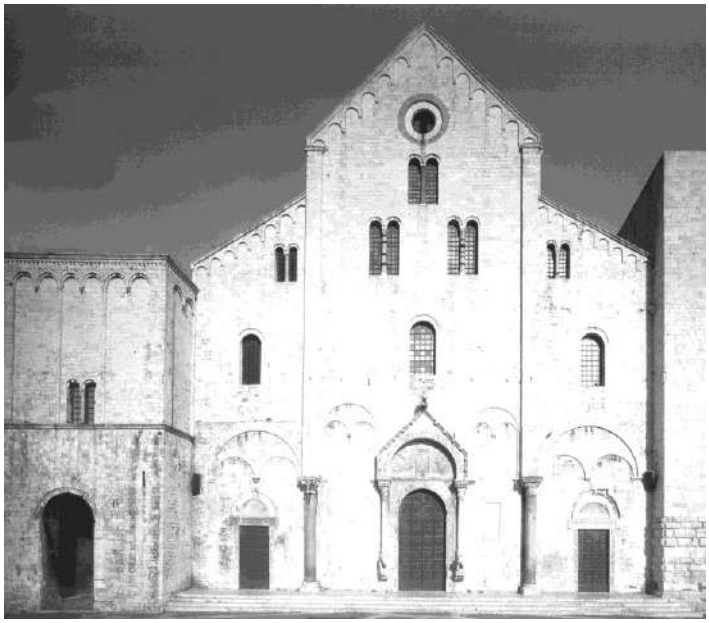
Si è concluso da pochi giorni, a Venezia, un seminario su "Comunismo e nonviolenza" cui Bertinotti, segretario del Partito della Rifondazione Comunista, ha attribuito grande importanza.
"Siamo spinti ad una scelta nonviolenta che si colloca interamente nell'ambito della politica (...)" – ha dichiarato – "Non esiste oggi una critica più radicale, contro questo capitalismo, e questa rivoluzione restauratrice, regressiva e violenta, della nonviolenza. Proprio questo tema ci conduce, giocoforza, alla questione del potere, inteso non soltanto come potere del padrone, ma in tutte le sue relazioni, lavoro, riproduzione sociale, rapporto tra i sessi. Noi, che non siamo anarchici, non abbiamo certo del potere una visione satanica. Ma non possiamo, all'opposto, considerarlo, viverlo come una macchina più o meno neutra. Dobbiamo sempre contestualizzarlo, è vero, ma non possiamo concepirlo solo in questa chiave: non c'è più solo un problema di contesto, ma di sua natura profonda"(...).
"Qui siamo ad una delle questioni cruciali: il rapporto tra mezzi e fini, che spesso viene affrontata in termini estremisti. Vogliamo assumere come nostra la raccomandazione di Gandhi sulla necessità di «curare i mezzi»? So anch'io che non sempre è possibile una congruità totale tra strumenti e finalità. Ma **non possiamo più eludere la questione della coerenza - della tensione alla coerenza - tra gli obiettivi generali ('strategici') che ci proponiamo e i modi con cui cerchiamo di realizzarli.**
Soprattutto, siamo chiamati a riflettere sui fini stessi. Se il fine è il comunismo come «modello chiuso», se il comunismo è un'idea predeterminata, da manuale, l'uso della forza - e della violenza - diventa preminente. Ed è quasi inevitabile che lo diventi. Se il fine, invece, è un «modello aperto», la nonviolenza è uno strumento ad esso congeniale. In fin dei conti, di che cosa stiamo parlando se non di quel limite della politica che ci vieta, per esempio, di assegnare ad essa la ricerca della felicità? Non in Marx, ma nella vulgata marxista è stata presente, a lungo, l'idea della fine della storia: un paradigma che oggi non può essere nostro. Come non può essere nostra l'idea di un «uomo nuovo», al quale lo Stato e la politica doneranno felicità, eguaglianza, redenzione" (...).
"La nonviolenza, in quest'ottica, potrebbe davvero essere la «Terza via» tra conquista del potere per via insurrezionale e via elettorale. Lo strumento più coerente verso il comunismo".

Un caso Parmalat del settore pubblico?

«Solo la divina provvidenza ci separa da un caso Parmalat del settore pubblico» - ha dichiarato, il 4 marzo, il presidente di sezione della Corte dei Conti Carabba.
«**Le leggi di riforma del fisco e del welfare cui si è approdati in Italia nel 2003** - avrebbe aggiunto - **hanno coperture inconsistenti**».
Stiamo freschi!

A proposito di provvidenza

Il 23 febbraio (ma la notizia ci è giunta solo ora), quattro missionari comboniani: Giovanni Capaccioni, Massimo Cremaschi, Paolo Latorre e Michele Stragapede hanno inviato, ai politici e ai sindacalisti pugliesi, una lettera con la quale, nel chiedere un diverso sviluppo per il Mezzogiorno, dichiarano:



"Ci inquieta notare come il Sud sia, di volta in volta, mortificato e svenduto dai diversi governi per progetti di stoccaggio di scorie nucleari (Murgia, Scanzano Jonico e altre aree) e una militarizzazione rampante. Una militarizzazione voluta dai poteri forti che continuano a imporre la presenza di cinque poligoni militari all'interno dell'Alta Murgia, impedendo che tale territorio diventi Parco rurale di pace.
Poteri forti, quasi occulti, che riescono a vanificare la protesta di 15.000 persone che si sono raccolte e hanno marciato da Gravina ad Altamura l'8 novembre 2003 per rivendicare, ancora una volta, la propria sovranità ed una convivenza nonviolenta con il proprio territorio. Territorio che nel passato è già stato ad un passo dalla catastrofe nucleare. **Ci inquieta non poco apprendere che Taranto è diventata base militare Nato ed è l'unica città candidata ad ospitare il comando Usa della sesta flotta nel Mediterraneo**. Base che ospiterà il quartier generale Usa della forza di pronto intervento marittimo con capacità di intervenire nel Mediterraneo 'allargato'.
Tutto ciò sancito dal regolamento per la gestione finanziaria del Dipartimento della difesa Usa. Base militare nel libro paga del Pentagono. Base navale che si ritrova già collegata con il sistema americano C4i (sistema di comunicazione satellitare e di spionaggio telematico); e tutto questo senza che il Parlamento ne sia ufficialmente informato. Non dimentichiamo che il Mar Grande è già attrezzato a parcheggio per sottomarini a propulsione nucleare.
Ci inquieta apprendere che - oltre a Gioia del Colle e ad Amendola, già saldamente schierate e coinvolte nella guerra globale e già a disposizione degli Usa - anche Brindisi sia stata venduta per l'attracco di sommergibili a propulsione nucleare (russi, francesi e americani); è questo un ulteriore scossone ad una realtà che rasenta la follia".
Condividiamo pienamente l'inquietudine dei missionari comboniani. Ci sembra però opportuno ricordare che, se l'Italia è divenuta, in pratica, una base americana, è perchè ha perso una guerra dichiarata da quel Benito Mussolini che il papa aveva definito "uomo della provvidenza".

OSCAR O NON OSCAR? di Luca Baroncini

Questo è il dilemma!
Chi ama il cinema come deve considerare l'autocelebrazione tutta americana dello star system che annualmente condiziona soprattutto gli esiti del botteghino?
Per semplicità di sintesi, e cercando di non inciampare nel luogo comune, immaginiamo che a dover rispondere al non facile quesito si fronteggino due squadre: il "cinephile" da una parte e il "grande pubblico" dall'altra.
Il "cinephile", attento fruitore di cinema (che seleziona con cura e passione), rifiuta con sdegno di annoverare l'evento tra gli appuntamenti dell'anno e considera l'Oscar alla stregua del marchio delle multinazionali sui prodotti in bella vista al supermercato; in poche parole, una globalizzazione del divertimento da evitare come la peste! Il "grande pubblico", quello che va al cinema una volta o due all'anno e mentre pensa di effettuare una scelta non si rende conto di abboccare all'amo del marketing, vede negli Oscar, non solo una vetrina luccicante di divi, ma anche un utile strumento per indirizzare le proprie scelte di cosciente consumatore di cinema.
Ma cosa premia esattamente l'Oscar?
Agli occhi del "grande pubblico" è la qualità ad essere riconosciuta, mista a sudore, fatica e sacrificio, secondo un modello in progressiva ascesa che ripercorre le immancabili (e ormai monotone) tappe del sogno americano (invariato l'obiettivo finale: Vincere! Vincere! Vincere!). Il "cinephile", invece, non lo prende neanche in considerazione, perché considera l'Oscar un grossolano fenomeno di massa, un termometro per misurare la fama di divi strapagati, e come tale con poco da spartire con il valore artistico di un'opera cinematografica.
Cercando una terza via più sfumata, si può pensare all'Oscar come al calibrato compromesso tra potere e talento, tra la polvere di stelle che riveste di glamour la popolarità e il sottobosco economico che muove con preciso calcolo le proprie pedine. È innegabile che per arrivare a percorrere il tappeto rosso lungo 160 metri sull'Hollywood Boulevard bisogna avere alle spalle il sostegno di una major. Difficilmente il piccolo film di qualità ha l'opportunità di farsi strada tra i giganti dell'industria. Se ci riesce è perché un influente produttore ha fiutato il pregio di un'opera e la conseguente possibilità di un ritorno economico. Non è quindi la bravura ad emergere, o almeno non sempre e non solo, ma soprattutto la capacità di saper vendere il proprio talento. In poche parole, a fare la differenza è il marketing. Ovvio, quindi, che i colossi hollywoodiani abbiano più possibilità di essere visti, discussi, candidati e premiati. Una porticina viene lasciata aperta anche per i film stranieri ma, occorre ricordarlo, la festa degli Oscar riguarda principalmente il cinema americano e tutte le incursioni estere sono calibrate in modo da risultare magnanime concessioni, mai e poi mai predominanti. Questa è stata l'edizione della Nuova Zelanda, ma dietro al trionfo più che annunciato della Terra di Mezzo, il denaro investito batte bandiera americana.
Ma procediamo per gradi e vediamo come è andata la serata (ehm nottata, per noi Italiani). Achiviata la sobrietà da tempo di guerra dello scorso anno, la mondanità è tornata ad essere la vera protagonista. La ricetta dei belli in rapida successione con frasetta di rito pre-confezionata, però, si è ripetuta con poca verve: divi in abiti firmati (chissà perché nelle serate di gala essere eleganti equivale a dimostrare sempre e comunque una decina d'anni in più), risate a denti stretti anche quando c'è poco da ridere, discorsi di ringraziamento che includono con poca fantasia l'intero albero genealogico e tutti i titoli di coda del film, e un ritmo frenetico a coprire la melensaggine di uno spettacolo ormai vecchiotto, che sembra una versione solo un po' meno provinciale e più accattivante del Festival di Sanremo.

Charlize Theron in "Monster"

Quest'anno, tra l'altro, sono state davvero poche le sorprese. Anticipato lo show di un mese, pare per fronteggiare la concorrenza dei Golden Globe attribuiti a inizio anno, le statuette hanno ri-premiato gli stessi artisti celebrati a gennaio dall'Associazione stampa estera. Forse sull'assenza di emozioni, nonostante le lacrime e le risate (anch'esse parte integrante di una sceneggiatura oliata e funzionante, ma stanca), ha inciso la decisione di posticipare la diretta di cinque secondi per evitare colpi di testa come quello di Janet Jackson durante il SuperBowl. Con il suo seno nudo la cantante ha fatto parlare mezzo mondo, scatenando gli ormoni e le ire di chi non ha avuto nient'altro di meglio a cui pensare. L'ombra della censura è stata più volte beffeggiata dal padrone di casa Billy Crystal, che ha cominciato lo spettacolo con la sua ormai classica incursione tra i fotogrammi delle scene madri dei film candidati, in una sorta di lungo e spassoso trailer della serata. Famoso per la sua comicità irriverente, il "presentattore" si è mosso ad arte tra la provocazione ("*Tredici anni fa, quando ho fatto gli Oscar per la prima volta, tutto era diverso in America, Bush era presidente, l'economia era un disastro ed eravamo appena usciti da una guerra in Iraq! Incredibile*!) e la retorica ("*Un*

Ritorno a Cold Mountain

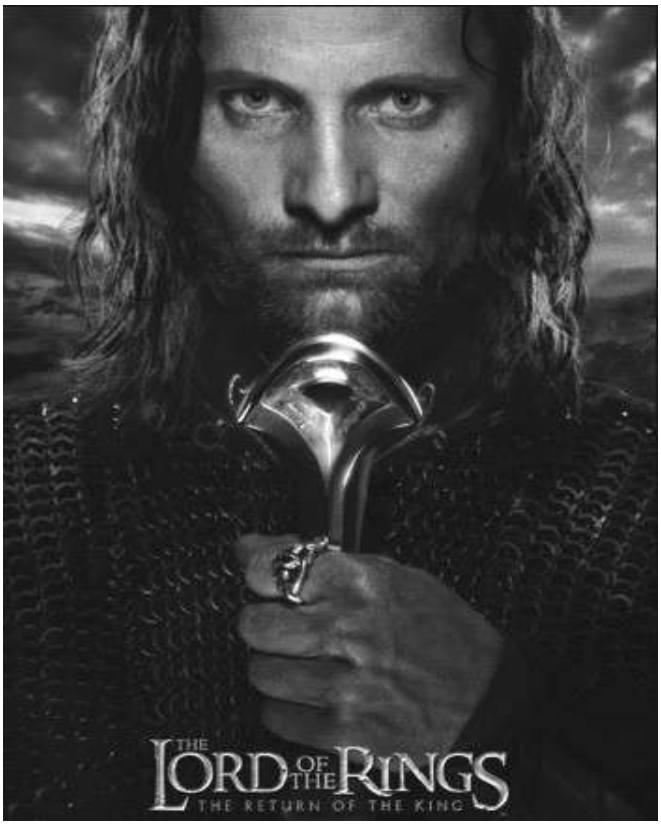
saluto alle truppe in giro per il mondo"). Quanto ai film, quest'anno la sfida era impari, perché era nell'aria fin da prima delle nomination che la conclusione della trilogia de "**Il Signore degli Anelli**" avrebbe monopolizzato i premi. E così è stato. Il film di **Peter Jackson** è infatti riuscito nella non facile impresa di trasformare in altrettanti Oscar tutte le undici candidature, raggiungendo il record di "Titanic" e "Ben Hur". Nelle poche categorie lasciate libere dalla saga tolkeniana, i premi sono stati equamente spartiti. Due gli Oscar vinti dal diretto concorrente "**Master and Commander**" di Peter Weir *(Fotografia e Sonoro)*; due anche per il sopravvalutato "**Mystic River**" di Clint Eastwood *(Attore protagonista*, **Sean Penn** e *Non protagonista*, **Tim Robbins**); uno per "**Ritorno a Cold Mountain**" (la tuttamoine **Renée Zellweger** come migliore *Attrice non protagonista*); uno per "**Monster**" *(Attrice protagonista*, **Charlize Theron**) seguendo il copione tutto hollywoodiano dell'attore disposto con il trucco ad annullarsi nel personaggio, nel caso specifico da modella super-bella (nonostante ormai lo abbia tolto dal curriculum, il sedere che, complice un filo della gonna impigliato, compariva nello spot Martini era il suo) a serial-killer brutta e cattiva. Un Oscar è andato anche alla timida **Sofia Coppola** (figlia di cotanto padre Francis Ford) per la *Sceneggiatura* di "**Lost in Translation**", definito ironicamente da Billy Crystal "*il film preferito da Arnold Schwarzenegger*" per i proverbiali difetti di pronuncia dell'attore austriaco, ora governatore della California. Ce l'hanno fatta pure "**Alla ricerca di Nemo**", che ha meritato il premio come miglior *Film di animazione* e l'intenso "**Le invasioni barbariche**" di Denys Arcand, vincitore nella sezione "*Film straniero*"; la delegazione, ritirando il premio, ha causticamente ringraziato *"Peter Jackson e la Nuova Zelanda per non essere stati in concorso nella categoria Film straniero*".

Tra i discorsi dei vincitori, quasi tutti entro i quarantacinque secondi stabiliti, poche le pillole di saggezza e molte le banalità. A dir poco monotona la successione di patriottici riferimenti alla Nuova Zelanda dei vari premiati per "Il Signore degli Anelli". Poco brillanti anche, durante i monologhi dei premiati, gli stacchi di regia stile "Grande Fratello" sui parenti (consorti e/o genitori) in lacrime, infagottati in abiti sobri come Uova di Pasqua. Anche i divi più politicamente impegnati hanno deluso le aspettative. **Tim Robbins**, attivamente impegnato a sinistra con la moglie Susan Sarandon, ha lanciato un appello contro il silenzio che di solito protegge gli abusi sessuali: "*In questo film sono vittima di una violenza sessuale! Se sei lì fuori e hai subìto questa tragedia, non c'è vergogna né debolezza nel cercare aiuto! Può essere l'unica cosa da fare per fermare il ciclo della violenza*". Ma a deludere maggiormente è l'ex-arrabbiato **Sean Penn** (fingendo di interpretare un suo pensiero Billy Crystal dice "*La serata degli Oscar? L'unico posto da cui non sono ancora stato cacciato!)*". L'attore, bravo ma vittima di ruoli grevi, urlanti e a rischio gigioneria (nel finale di "Mystic River", in spolverino di pelle nera e occhialoni, sembra Bono degli U2), si presenta agli Oscar mogio, pensoso e inaspettatamente conciliante. Già colpisce la sua partecipazione (per le tre candidature precedenti non si era nemmeno presentato), ma a smontare definitivamente è il tono pacato e benevolo delle sue dichiarazioni: per il regista Clint Eastwood ("*Un uomo è entrato professionalmente e umanamente nella mia vita*") per la bella moglie Robin Wright ("*Sei la mia fonte continua di ispirazione*"), per gli altri candidati ("*Sono tutti grandi attori*"). Tanto che la nota polemica ("*Se c'è una cosa che gli attori sanno, oltre al fatto che non esistevano armi di distruzione di massa, è che nel nostro mestiere il migliore non esiste*") scivola via senza lasciare strascichi.

Un'altra stoccata all'amministrazione Bush arriva da *Errol Morris*, vincitore per il *Documentario* "**The Fog of War**", incentrato sull'esperienza del generale Robert McNamara durante il cruento conflitto in Vietnam. Il regista dichiara "*Milioni di persone sono morte nella guerra in Vietnam e oggi stiamo andando sulla stessa strada! Se attraverso 'The Fog of War' la gente riuscirà a fermarsi un attimo e a riflettere, forse allora vorrà dire che ho fatto qualche cosa di buono*!". Ma il "*Vergogna!*" di Michael Moore dell'anno scorso aveva un impatto molto più forte!

Dopo i consueti omaggi agli attori deceduti durante l'anno, in particolare gli indimenticabili Katharine Hepburn e Gregory Peck, e l'Oscar alla carriera a Blake Edwards (in un grottesco finto incidente sulla sedia a rotelle che a molti è

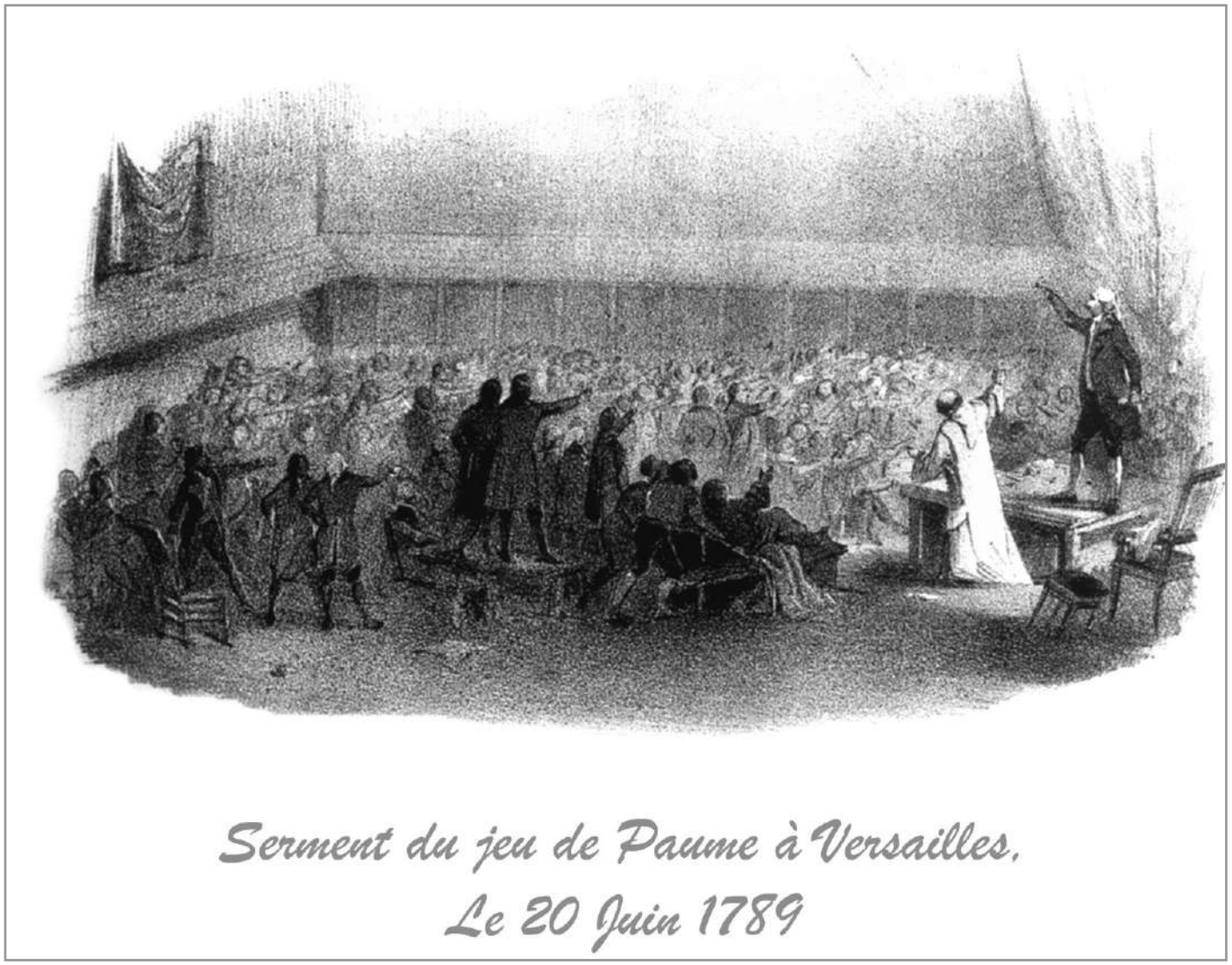
parso divertente), la serata si è conclusa con **Peter Jackson** (miglior *Regista*) e tutti i connazionali premiati, insieme sul palco per festeggiare il trionfo de "**Il Signore degli Anelli – Il ritorno del Re**" (miglior *Film*). La lingua affilata di Billy Crystal non ha potuto che constatare "*È ufficiale! Non c'è più nessuno da ringraziare in Nuova Zelanda!*"
E mentre ormai albeggia, il sole calante della California cede il passo ai fiocchi di neve che imbiancano l'Italia. Il "cinephile" ha dormito come un ghiro mentre il "grande pubblico" è stato incollato tut-ta la notte al televisore, appuntando su un notes i nomi dei vincitori. Chi ha avuto ragione? A voi l'ardua sentenza!



IL SIGNORE DEGLI ANELLI – IL RITORNO DEL RE

Titolo originale: The Lord of the Rings - The Return of the King *(Oscar)*
Durata: 201 min
Paese: USA/Nuova Zelanda
Regia: Peter Jackson *(Oscar)*
Sceneggiatura: Frances Walsh, Philippa Boyens, Peter Jackson *(Oscar)*
Montaggio: Jamie Selkirk *(Oscar)*
Fotografia: Andrew Lesnie
Scenografia: Grant Major *(Oscar)*
Costumi: Ngila Dickson, Richard Taylor *(Oscar)*
Musica: Howard Shore *(Oscar)*
Trucco: Richard Taylor, Peter King *(Oscar)*
Effetti visivi: Jim Rygiel, Randall William Cook, Joe Letteri, Alex Funke *(Oscar)*
Sonoro: Christopher Boyes, Michael Semanick, Michael Hedges, Hammond Peek *(Oscar)*
Canzone: "Into the West", di Fran Walsh, Howard Shore e Annie Lenox *(Oscar)*
Interpreti: Elijah Wood (Frodo Baggins), Ian McKellen (Gandalf), Viggo Mortensen (Aragorn), Sean Astin (Samwise Gamgee), Orlando Bloom (Legolas Greenleaf), Liv Tyler (Arwen), Cate Blanchett (Galadriel), Miranda Otto (Éowyn)

Più che un film, un evento mediatico, un vero e proprio fenomeno di massa che, superando le più rosee aspettative al botteghino, ha dato voce (ma soprattutto pupille) al bisogno di fuga dal poco rassicurante quotidiano di buona parte della platea mondiale. Ed è davvero curioso vedere intere generazioni di spettatori in docile sottomissione alle coordinate, non poi così immediate, della Terra di Mezzo. Tutti desiderosi di conoscere la fine di un'avventura iniziata sullo schermo più di due anni fa e che ha accompagnato fino ad oggi la magia, molto più terrena, del succedersi inesorabile delle giornate. Il primo film, il più riuscito della trilogia, ha aperto la strada alla saga con una narrazione compatta, fondendo con peculiare equilibrio i prodigi tecnici e il lato umano dei personaggi. Con il secondo episodio, forse il più difficile per la sua fisiologica funzione di raccordo, qualche cosa nei risvolti psicologici si perde, ma il Gollum di parziale sintesi, unito all'epicità del racconto, mantiene saldo l'incanto. Arrivati al capitolo finale, c'è la necessità di tirare le fila della storia (e qualche lungaggine mista ad ingenuità nei dialoghi si fa sentire), ma Peter Jackson si fa lungimirante interprete delle esigenze di un pubblico famelico di effetti speciali non privi di sostanza. E così orchestra la conclusione sull'attesa (diciamolo, eccessiva) prima della potente resa dei conti. Sono quindi tre i momenti in cui è possibile suddividere il lungometraggio: la preparazione, la grande battaglia e la conclusione; parte, quest'ultima, dagli esiti ridondanti, con una successione di non-finali che smorza il pathos di addii e onorificenze. Tanto che la parola fine, dopo tre ore e venti minuti di proiezione, è salutata, nonostante l'affezione verso i protagonisti divenuti eroi, con un "Ohh!" di incredula liberazione. È comunque il senso di meraviglia il collante delle varie sequenze, tutte improntate alla maestosità dell'avventura. Solo i fan, o chi in questi tre anni ha avuto voglia di studiarsi il complicato mondo della Terra di Mezzo, potranno capire a fondo le motivazioni dei personaggi. Gli altri, grazie ai diversi livelli di profondità della sceneggiatura, riusciranno comunque a non perdersi tra le molteplici etnie e a godere principalmente della sublime efficacia dell'impianto visivo. È con un "ohh!", questa volta di stupore, che si segue lo spettacolare arrivo di Gandalf a Minas Tirith, e l'"ohh!" aggiunge nuove vocali nella trepidazione che accompagna l'ascesa di Frodo e Sam tra le rocce, nelle viscide mani dell'infido Gollum. Le vocali raggiungono poi sonorità sibilanti quando giganteggia il mostruoso ragno, fino a zittirsi davanti all'imponenza della battaglia in energica progressione, dove draghi e olifanti si uniscono a razze di ogni specie prima che la iattura dell'anello riesca finalmente a dissiparsi. In gioco c'è la salvezza o la rovina totale, e la regia predilige i toni cupi di un'atmosfera vicina al crepuscolo, perfettamente coadiuvata dalla fotografia livida di Andrew Lesnie. Un po' datata solo la resa ectoplasmica dei "non-morti", che riempie lo schermo ma lascia eccessive tracce di pixel.
Tra i personaggi, oltre alla scissione di Gollum (che resta la creatura più riuscita), ai turbamenti di Frodo, alla prestanza di Aragorn e al carisma di Gandalf, è il momento di Sam, vero artefice della vittoria, e colpisce la breve ma spaventosa maschera di Whitch King, comandante della flotta dei draghi. Gli interpreti continuano a ben rappresentare le dinamiche dei personaggi che incarnano. Gli uomini sono meglio delle donne, ridotte a puro ornamento, fatta eccezione per la guerriera Miranda Otto (Liv Tyler e Cate Blanchett hanno trovato nel film un provvidenziale vitalizio, facendo poco o nulla e ritagliandosi un posto nella leggenda). A questo punto, a degna conclusione della favola, arriva anche l'Oscar. Anche se non sarà l'ambita statuetta, cassa di risonanza più commerciale che artistica, a determinare il valore di un'opera che, volenti o nolenti, ha cambiato, rivitalizzandoli, i canoni estetici del genere fantasy.



Prosegue il dibattito sulla "democrazia" (i contributi precedenti sono stati pubblicati sui numeri 28, 30 e 32 di Cenerentola).

Il "punto", è l'interrogativo

Se dovessi oggi pensare ad un'ideale continuazione dell'intervista non avrei dubbi a girare attorno a quell'interrogativo che titola il libro di Dario Renzi. L'occasione critica di discutere sulla democrazia è in fondo un pretesto per proporre di cominciare a discutere, riflettere e sperimentare il superamento suo, e con essa quello della politica. Intento che ha bisogno di rispondere ad alcune domande semplici e complicatissime allo stesso tempo: cos'è la politica? Che cosa ha a che fare con il nostro io e noi?

Forse la carica di novità dell'impianto della riflessione, la portata di quell'interrogativo non sono sufficientemente percepiti, o forse, al contrario, è proprio la percezione della sua forza eretica e fondativa che accende il dibattito, appassionato e complesso, che si è cominciato a sviluppare nelle presentazioni, sulle pagine di Lettera e in varie altre occasioni.

Mi pare giusto, anche se sovente se ne abusa, parlare di eresia. Nel senso letterale di irriverenza verso il sacro dettato. Perché la politica è avvolta dal mistero, si è sacralizzata. Il politico è il regno dell'eterno, dell'assioma che si spiega con se stesso. La democrazia, parte del sacro mistero, è la sacra sindone a cui occorre rendere omaggio, impossibile distaccarsene, pena cadere nell'impolitico, nell'a-politico (in cui naturalmente è la politica, inspiegata, che continua a rimanere il punto di riferimento). Nessuno – purtroppo compreso il marxismo che ne assume il paradigma, come argomenta molto giustamente Vincenzo Sommella, ma anche il pensiero libertario che pure qualcosa in più, senza tuttavia fondare principi alternativi, l'ha detta, si potrebbe aggiungere – spiega cosa sia, come nasca, come si sia trasformata, se e come possa eventualmente morire. Quando lo fanno ricadono anche loro nel religioso: "è frutto dello sviluppo delle forze produttive" oppure, come fa intuire Luciano Nicolini, della "disuguaglianza" o delle caratteristiche umane negative.

Come l'autore ha avuto modo di dire in alcune presentazioni, è una discussione particolarmente attuale. L'intento sacralizzante non deriva soltanto dalla crisi che la politica sta vivendo, come una sorta di autodifesa. In esso vi è piuttosto il tentativo del sistema democratico totalitario di impedire che dopo di sé ci sia un qualunque futuro.

L'eternizzazione, l'assolutizzazione che la politica fa di se stessa nella sua forma democratica sistemica denuncia il dominio spropositato eppure concentrato che una minoranza ha tentato sull'insieme della specie stessa, e nel contempo crea un contesto che rende ancora più difficile, se non impossibile lo sviluppo di una critica della politica che parta dalla politica stessa e rimanga sul suo terreno. Così facendo ci si ferma fatalmente, anche nei più onesti tentativi – penso ad esempio a La politica perduta di Marco Revelli –, a ipotizzare una rinascita della "buona" politica. Ma se non sappiamo bene cosa sia la politica, come facciamo a dire quale sia una "buona politica"?

Ed è sufficiente dire che la politica ha mitigato le spinte più aggressive e violente della specie, come fa Revelli, per spiegare cosa sia? E se invece la politica avesse ostacolato al contrario le capacità migliori che rimandano a quei valori umani che si arroga di rappresentare?

La ricerca che Dario Renzi ha impostato, e di cui il libro è una espressione, non si limita ad incrinare il mistero della politica, tramandato e stratificato nei secoli e a cui si è fatta l'abitudine, ma pone con nettezza la possibilità di affermare quei valori e contenuti umani sottraendoli al dominio della politica. Da qui il valore innovativo, ma anche elementare – nel senso che cerca di affrontare nodi di base, essenziali – di questa ricerca. Viviamo tempi di crisi della politica, e ci sono soprattutto molte espressioni dell'erompere caotico e spesso incredulo di un'elementarità umana che può cercare, se prende coscienza di sé, di esprimersi, costruirsi, affermarsi. Una possibile risposta all'interrogativo comincia qui: occorre mettere in discussione l'assioma indimostrato da secoli, che pure agisce quotidianamente, a cui ci si è abituati, tanto che la politica sfugge la scelta – a cui si riferiva per certi versi anche Piera Vacca nel suo intervento – sia delle persone nella loro esistenza quotidiana sia al pensiero e alla teoria rivoluzionaria. È evidente come una certa attitudine a considerare in chiave metastorica la politica, che inevitabilmente si accompagna alla sua sacralizzazione, sia anch'essa parte di un'abitudine del pensiero: ci appare "naturale", cioè parte inscindibile della natura umana. Questo penso sia uno dei limiti della riflessione di Luciano Nicolini.

Certo anche questo, si potrebbe obiettare, è un modo per arrivare alla natura umana: se lo è, è nel senso negativo; definendo che ciò che fino ad oggi è prevalso sia l'unica cosa o la più forte, che non si può cambiare o ponendosi implicitamente sul terreno dell'homo homini lupus. Questo è proprio uno dei punti che Dario mette in discussione: la storicità della politica è anche la sua mortalità. Il motivo è legato alla natura della politica stessa, di non essere un frutto oggettivo, naturale, ma in qualche modo rimanda ad una scelta umana. Una scelta che può – come non solo nel passato ha fatto pur senza una più piena coscienza una parte della specie – essere diversa. Cosa significhi e come questo potrà avvenire o stia avvenendo è non a caso oggetto della conclusione che – con prudenza e "timidezza", come disse Renzo Casali nella presentazione di Milano – l'autore avanza.

Perciò mi pare di grande novità l'approccio scelto nel libro di fare della critica della democrazia una chiave per andare alla sua radice umana, per andare cioè alle ragioni per cui la politica è stata ed è scelta, si è praticata, teorizzata, trasformata: perché può essere una chiave per risalire alle ragioni umane di possibili scelte diverse e migliori. In questo senso il libro è anche un contributo importante per chiarire più generalmente come il piano della critica della politica non solo si intreccia costantemente, ma è sospinto dal piano della progettazione, della riflessione autoemancipatoria, della scelta concreta di ciascuno insieme ad altri di cominciare a vivere secondo un principio di comunanza, di bene comune. È un principio di ridefinizione possibile e positiva della rivoluzione, raccogliendo le tensioni migliori che si sono già cominciate ad esprimere, come nelle considerazioni che Dario sviluppa nel suo intervento sul "contenuto proprio di una rivoluzione", come "riconsiderazione della vita partendo dai suoi contenuti più profondi, dallo stare insieme, dal concepire assieme… il capovolgimento perlomeno iniziale… di quell'ordine sedimentato nei secoli che vede una prevalenza delle forme (del potere) sui contenuti (umani)."

Rivoluzione spagnola: un reparto femminile al fronte

Considerazioni che presuppongono una distinzione della politica come una forma dell'attività pratica umana e come si sia venuta definendo in relazione a contenuti e facoltà umane che sono rimaste semi–indefinite e semi–coscienti, implicite, subordinate al semplice fare. Si ipotizza pertanto una natura della politica che non dipende semplicemente dalle condizioni di esistenza della specie, ma dal rapporto tra le sue capacità e facoltà, che riguarda non solo l'esterno ma l'interno, se così si può dire, che non nasce dagli oggetti ma dalle facoltà umane, dal rapporto tra loro e da come si esprimono. E questo ripropone la questione della natura della politica. Luciano affronta la discussione dando per implicita, per naturale, la politica. In tutta la sua riflessione essa è sempre presente, ma mai spiegata, tanto che la sua bontà o malvagità dipendono non dalla politica stessa, ma da altre condizioni: l'ansia di sfruttamento del capitale piuttosto che, positivamente, "il contesto privo di differenze economiche", come Luciano scrive nel suo secondo intervento. Per Luciano è evidente che occorre agire sulle condizioni storico–sociali per ridurre la politica malvagia e impostare relazioni umane migliori. Perciò la migliore istituzionalizzazione possibile della rivoluzione (la democrazia radicale) è nella sua riflessione così centrale. Nel suo intervento risalta soprattutto questo: la politica non si può superare, tanto che è addirittura meglio "un giudice unico ad una giuria popolare". Cosa ben strana per un libertario e penso che si possa spiegare con il fatto che non concependo Luciano la relazione tra la politica (come fatto storico) e il politico (come concettualizzazione), e rimanendo queste categorie non sciolte teoricamente e la relazione tra loro completamente implicita nel suo ragionamento, la forma politica e il contenuto umano finiscono con l'identificarsi.

Differentemente le riflessioni di Dario propongono una dimensione della rivoluzione nuova e tutta da esplorare vivendola e fondandola sulla scelta consapevole e insieme, in comune, avvalendosi in questo non solo delle testimonianze che possiamo trarre dalla storia della specie, ma di una comprensione che la politica non si può superare semplicemente tramite l'abolizione della proprietà privata – misura politico-rivoluzionaria che avrebbe secondo il marxismo avviato l'estinzione dello Stato e quindi in un certo senso della politica – perché le sue radici sono più complesse e parte

di un'indagine sulla natura umana e su come la specie ha concepito ed espresso la tensione al miglioramento che comporta la sperimentazione di un cambiamento umano complessivo.

Claudio Guidi

Una spinta utopica che viene da lontano

La discussione che si sta svolgendo su queste pagine sul testo di Dario Renzi verte su un tema davvero centrale, ben riassunto dal titolo stesso del testo: Democrazia. Un orizzonte insuperabile? Dibattere su questo non è scontato, anzi: uno dei punti di forza della democrazia è proprio quello di non essere tema di discussione dal punto di vista della sua superabilità, cioè pensando ad un mondo migliore. Si discute piuttosto sulla ricerca della vera democrazia, dopo la rivoluzione russa si è puntato su quella proletaria, o la si rifiuta optando per dittature. Se, come giustamente argomenta Dario, quella democratica è una forma politica relativamente recente e di grande successo, una delle difficoltà della discussione, ma anche una sua importante chance, sta nel fatto che il testo mette in discussione sia questa forma che la forma politica in generale come orizzonte necessario e ineliminabile; nello stesso tempo si tratta di criticare radicalmente e superare logiche e presupposti davvero decisivi della modernità o anche ereditati da ere precedenti. La proposta è di collocarsi oltre ciò che si è storicamente determinato e cristallizzato in istituzioni come in ideologie, culture, abitudini, modi di pensare alla vita e risolvere problemi. Gli indirizzi che Dario delinea e suggerisce non si propongono di superare dall'interno della logica democratica questa forma politica – non si tratta di una via politica, o democratica, finalmente scoperta dell'emancipazione del lavoro – né della forzatura di aspetti della modernità fino a cercare di uscirne in avanti. Si tratta di ben altro, di cercare un cammino diverso da quelli che sinora hanno scontato un grado di parentela più o meno esplicito con miti e accadimenti fondativi della modernità, siano essi rivoluzione industriale, rivoluzione francese (e, come variante, rivoluzione russa "vittoriosa"), democrazia/ sovranità popolare e progresso, etc. In questo senso, il filo da riannodare non è quello della democrazia seppur radicale, come suggerisce Luciano Nicolini nei suoi interventi, che mi sembra piuttosto una variante della forma politica tipica della modernità. La questione è talmente profonda che trascende e presiede i pur decisivi concetti della democrazia diretta, dell'autogoverno o della socializzazione. Si tratta di sconvolgere – come Dario argomenta nel suo secondo intervento – "quell'ordine sedimentato nei secoli e perdurante", per cui nella vita le forme del potere prevalgono sui contenuti umani. Un aspetto che mi pare essenziale, posto nel testo, è che fino a quando la forma della nostra attività pratica vedrà la prevalenza del fare intorno alle necessità biologiche ed elementari, la democrazia e le forme politiche in generale ne usciranno vincenti, hanno dimostrato una straordinaria capacità e funzionalità e sono state sinora insuperate, seppur messe momentaneamente in discussione. La disgiuntiva posta dal testo e dagli interventi di Dario non è solo e tanto democrazia diretta versus democrazia sistemica, autogoverno e socializzazione versus sistema politico, ma c'è una questione che travalica e comprende tutto ciò. Si tratta di ragionare su cosa hanno embrionalmente e parzialmente espresso queste esperienze, cosa può dare reale contenuto autoemancipatorio a questi concetti. Quindi si tratta di un termine superiore che riguarda facoltà, potenzialità della specie e degli individui che si esprimono soprattutto in questa ricerca mai paga di una vita migliore, in questa tensione antropologica al comunismo che emerge più esplicitamente negli episodi rivoluzionari e su cui la rivoluzione spagnola ci dà non già soluzioni ma esempi e spunti preziosi. Questa tensione non può essere compresa e identificata solo con le sue espressioni organizzate – di autogoverno, democrazia diretta, socializzanti – in quanto tali, pur importanti che siano. Un tale punto di vista significa rifondare una visione delle rivoluzioni stesse come emergere concentrato, più netto e dirompente che nella vita "normale", di quegli aspetti che Dario giustamente sottolinea non possono essere fagocitati dalla politica e dalla democrazia e che si prendono la loro rivincita permanentemente. Infatti, le forme politiche, sebbene si attrezzino per cercare di controllarle e indirizzarle, non possono legiferare e dominare quelle facoltà sentimentali che si manifestano prepotentemente nell'idealità, socialità, comunanza che ritroviamo all'origine e negli sviluppi delle rivoluzioni.

Quindi molto si gioca sulla possibilità, di cui ci parla Da-

Rivoluzione spagnola: esercitazione di tiro con il moschetto

rio, che democrazia diretta o esperienze di socializzazione si nutrano di quel trasformare la vita propria e altrui, sconvolgendo la logica imperante nella modernità, quella prevalenza del fare che alimenta la forma politica democratica.
Non è senza ragioni come esperienze di democrazia diretta – siano esse consiliari o no, comunque nate come altro dalla democrazia sistemica – abbiano sofferto storicamente non solo la repressione dura del sistema, ma anche un recupero "morbido" della politica e della democrazia rappresentativa. Straordinarie esperienze nate con un afflato umano, ideale e sentimentale promettente si sono arenate, non solo e tanto per la forza dell'avversario, ma per la riproposizione dall'interno di deficit individuali e collettivi, di logiche e criteri nel fare e decidere insieme su cui la politica e la democrazia sono vincenti ed efficaci. Non casualmente nella sua intervista Dario parla di rivoluzione individuale come anima più autentica della rivoluzione sociale, di come un'esperienza consiliare che apra una dinamica autoemancipatoria significa metterla in condizione di svolgere un processo più ampio di riconduzione di individui e collettività a sé, a un sé non più spezzato e separato tra esigenze materiali, immediate e necessità spirituali e sentimentali, tra pubblico e privato. Certo, si tratta di intendere le rivoluzioni come una critica di massa – appena sbozzata e incompiuta, ma pur sempre critica – al determinismo storico e alla famigerata coscienza che determinerebbe la coscienza: aprire così un percorso davvero inventivo e creativo, finalmente affermativo della rivoluzione concepita a tutto campo, nello spazio e nel tempo, tra presente, passato e futuro insieme, sul piano individuale e collettivo.
Iniziare a dare una risposta affermativa al quesito del titolo del libro, come Dario ci suggerisce e spinge, ha positivamente del pazzesco e dell'assurdo, visto il contesto ideologico, coscienziale e culturale che ereditiamo dalla modernità e che viviamo nella contemporaneità in crisi. Forse rispondere positivamente implica proprio riprendere e sviluppare quella spinta utopica che viene da lontano, oggi più urgente. Gli aspetti altrettanto positivamente assurdi per la normalità che ritroviamo talvolta nei movimenti sociali e nelle rivoluzioni incoraggiano in questo senso, ma, con la loro parzialità, danno la misura della difficoltà e del coraggio fondativo che tutto questo presuppone.

Piero Neri

A Vincenzo Sommella, Piera Vacca, Claudio Guidi e Piero Neri

Cari compagni, seguire il filo dei vostri ragionamenti è, per me, molto difficile. Infatti, se si esclude il contributo di Piera Vacca, discutibile nel contenuto ma perfettamente comprensibile, ho dovuto rileggere i vostri scritti parecchie volte. Mi sembra però che la cosa sia reciproca: altrimenti non saprei spiegarmi come Claudio Guidi e Piero Neri possano scambiarmi per un partigiano della "democrazia radicale".
Ma come? Proprio io che, figlio di genitori liberal-democratici, a quattordici anni presi nettamente (e dolorosamente) le distanze da quelle posizioni, con conseguenze che hanno segnato, nel bene e nel male, tutta la mia vita successiva?
Mi par di sognare!
"Superare l'orizzonte della democrazia" è cosa molto importante e, come dicevo, personalmente l'ho fatto da un pezzo. Ma occorre prima averlo interiorizzato, altrimenti si corre il rischio di "superarlo" a destra, come capita a Vincenzo Sommella quando, riferendosi alla forma democratica, si domanda "perchè una forma nata all'ombra della Bastiglia dovrebbe sostituire ed essere migliore della libera volizione delle donne e degli uomini che vivono sotto un regime dispotico".

> "è ben vero che la libertà non è desiderata da tutti, o perlomeno non da tutti nella stessa maniera"

E' come chiedersi: "Perchè l'autogestione dovrebbe essere migliore della libera volizione degli operai che si fanno sfruttare dai capitalisti?" oppure "Perchè la libertà individuale dovrebbe essere migliore della libera volizione degli schiavi che servono fedelmente i loro padroni?"
Intendiamoci: è ben vero che la libertà non è desiderata da tutti, o perlomeno non da tutti nella stessa maniera; ed è altrettanto vero che, non essendo cosa che si possa imporre, qualsiasi progetto di società libertaria non può fare a meno di misurarsi con questo problema. Ma che la "libera volizione delle donne e degli uomini che vivono sotto un regime dispotico" sia da preferirsi a quella di chi, invece, desidera la libertà, lo lascerei affermare ai militanti della destra!
Sul "superamento della politica": per "politica" spesso si intende, semplicemente, la "scienza di amministrare la vita pubblica". Se intesa in questo senso, non mi sembra superabile, almeno fino a quando una vita pubblica esisterà.
Nel linguaggio usato dagli anarchici, invece, è piuttosto comune la distinzione tra "amministrazione", intesa come "gestione delle cose", e "politica", intesa come "gestione delle persone". Va da sè che quest'ultima, per essi, è quasi completamente superabile e, quindi, in nome della libertà individuale, occorre fare ogni sforzo per superarla.
Tale distinzione, mi sembra di capire, è stata fatta propria anche dai militanti di "Utopia socialista". Ciò non può che farmi piacere, poichè ritengo importante, nell'ipotizzare una società libertaria, tenere ben distinte le due cose. Occorre però, a mio parere, essere coscienti che si tratta, alla fin fine, di una forzatura, ideata per far "tornare i conti". Nella realtà è ben difficile trovare scelte "tecniche" che non siano, sia pure in minima parte, anche scelte "politiche".
Ne consegue che quella del "superamento della politica", anche intendendo per "politica" ciò che intendono molti anarchici, è per me da considerare, sostanzialmente, solo una tendenza da perseguire con grande determinazione; come lo sono, del resto, per me, l'anarchia, il comunismo e la nonviolenza.
Che i compagni di "Utopia socialista" manifestino l'intenzione di mettere al centro del loro impegno questa tensione, senza la quale nessun reale miglioramento della vita sociale è possibile, mi sembra positivo ed è, probabilmente, ciò che me li fa sentire vicini. Ma, come dicono i preti (ogni tanto, qualcosa di giusto, lo dicono anche loro), "di buone intenzioni è lastricata la strada dell'inferno". E poichè di inferni "socialisti" ne abbiamo visti anche troppi, ritengo opportuno che alla "tensione rivoluzionaria" si affianchi anche la riflessione sulle norme da osservare per garantire a tutti la massima libertà possibile senza dover tornare, come sembra proporre Piera Vacca, a una società regolata dalle consuetudini.

Luciano Nicolini

IL REAME

di Toni Iero

C'era una volta … il reame di Stivalia, governato dal re Bertuldone I e dalla sua corte. Il mondo di allora si stava trasformando velocemente, grazie al fenomeno della mercantilizzazione. Lo spirito che dominava quell'epoca era la disinteressata competizione economica, riconducibile ai più puri valori olimpici. De Coubertin non aveva forse dichiarato "L'importante non è vincere, ma partecipare"? Conseguentemente le anime più sensibili dell'epoca, lungi dall'idea di vincere guerre o battaglie, si accontentavano di "partecipare" alla spartizione degli utili delle società del re.

C'era sì un re, ma non bisogna lasciarsi ingannare dai nomi e pensare a una monarchia assoluta. No. Il re era ben più che democratico, era caritatevole! Disposto a lasciare agli altri quello che non voleva lui. E poi era circondato da sinceri amici, attratti dalle virtù morali di Bertuldone I, nonché dalle sue indubbie qualità canore.

Il suo carisma era di tale portata da avere raccolto, nella sua corte, personaggi anche molto diversi tra loro. C'era il severo Duca Sottili, capo degli armigeri che difendevano il regno dai nemici di altre nazioni. Spiccava l'esuberante Barone Bossione, che si dilettava nel gareggiare in facezie con il giullare di corte. Vi era, infine, l'abate Ferdinando di Cassino, molto pio e dedito a predicare la pace e il compromesso con i nobili di un'altra fazione, denominata "Dei Ramoscelli". Costoro avrebbero sostituito volentieri Bertuldone I con il loro aspirante re, Valente di Brussello. Invero costui aveva regnato in precedenza per qualche anno, poi però era stato costretto all'esilio in terre straniere proprio da una congiura interna alla fazione "Dei Ramoscelli". I principali esponenti di questa erano: Massimiliano Dalle Lame, abile condottiero di ventura capace di raffinati calcoli, sempre seguito dal suo fido confessore Fra' Sino, vi era poi un giovane di bell'aspetto e di belle speranze, il principe Francisco Ruteles (di origine iberica). Seguivano altri adepti minori: il Conte Capraro Ascanio, legato ad ambienti rurali, Heinrich Boseller, un nobile cadetto in costante ricerca di un feudo e, infine, i maghi Armand e Faust, dediti ai segreti misteri dell'alchimia. Pare, infatti, che i due sapienti continuassero a cercare una bella principessa che baciasse un rospo in loro possesso (chiamato con il termine ermetico di "marx") sperando di trasformarlo in un bel principe. Però, dopo che anche l'ultima principessa si era bruciata le labbra toccando il loro rospo, non riuscivano più a trovare molte candidate disponibili all'esperimento. Il gruppo "Dei Ramoscelli", come si vede, era ben nutrito, tuttavia vi erano al loro interno diversità di vedute tattiche, che impedivano loro di raggiungere il comune obiettivo strategico: il trono del re e le poltrone della corte.

Infatti Bertuldone I, nonostante l'apparenza, non li trattava poi troppo male e, in più di un'occasione, era riuscito a mettersi d'accordo con loro, come quando si era dovuto partecipare alle crociate contro gli infedeli, sollecitate, con vigorosi editti emessi dalla Santa Casa Bianca, da parte di papa Giorgio II. D'altra parte il re di Stivalia era noto in tutto il mondo per la generosità verso i suoi sudditi. Per distrarli e renderli più felici organizzava continuamente spettacoli e tornei, anche se la fazione "Dei Ramoscelli", forse con una punta di invidia, gliene faceva una colpa, affermando che in questo modo non lasciava spazio per i suoi canta-

storie.
Comunque bisogna riconoscere che, in quei lontani tempi, in Stivalia si viveva bene. La crema della società aumentava sempre più la propria ricchezza e, spendendo migliaia di ducati d'oro per rallegrarsi lo spirito, dava da vivere a molte persone: locandieri e orefici, architetti e arcitettute, ginnasti, danzatrici e armigeri. Certo, c'era qualcuno che faceva fatica a trovare i tresoldi (dal nome del tesoriere reale) per comprare il pane. Tuttavia occorre sempre relativizzare il contingente. Bisognava godere del presente, dato che si stava meglio dei servi della gleba del passato e si era consapevoli che si sarebbe stati peggio in futuro. Inoltre, per consolarsi dell'attuale condizione, la plebe poteva sempre bearsi della vista delle commedie rappresentate in tutte le piazze di Stivalia dalle compagnie teatrali di Bertuldone I. Era un generoso modo attraverso cui l'elite sociale faceva partecipare alla propria gioia i meno fortunati. Va riconosciuto che, effettivamente, buona parte del popolo mostrava di apprezzare sinceramente le iniziative dei regnanti.

Insomma, erano tempi felici. Ma, si sa, i malvagi sono sempre in agguato.
Il problema era che le spese per feste, banchetti, nuovi castelli, tornei, reclutamento di menestrelli, guitti e danzatrici non riuscivano a sostenere la produzione agricola, quella di stoffe e quella di telai, che erano tipiche specializzazioni di Stivalia. D'altra parte alla corte di Bertuldone I non servivano grano, lana e telai. Il mercato (un termine nuovo, nato in quell'epoca) era disposto a pagare (anche bene) solo per cibi esotici, tessuti preziosi e nuovi modelli di portantine a 16 gambe motrici. Come si imparò successivamente, è il mercato che pilota la produzione. Perché quindi stupirsi se Stivalia divenne il paradiso di atleti e ballerine e l'inferno per contadini, coramai e maniscalchi?
Questo però portò a qualche complicazione sul fronte del tesoro del reame (il tesoro personale del re e della corte, per fortuna, era ben rifornito). Accadde anche che un'importante stalla bovina, che produceva latte anche per regni stranieri, ebbe seri problemi poiché, invece di mungere le mucche per produrre latte, i feudatari locali mungevano i conti della stalla per acquistare castelli sulla Loira e caravelle da diporto. Questo gettò una brutta immagine su Stivalia.
Insomma, all'orizzonte cominciava a profilarsi una situazione complicata. Da più parti, nel reame, si parlava apertamente di declino di Stivalia.

L'attenzione alle tematiche sociali era uno dei punti forti della corte di Bertuldone I. Per questo motivo si organizzò una cena in cui esaminare il quadro per trovare soluzioni alla questione: si discute meglio mentre si mangia e si osservano i leggiadri movimenti di corpi femminili liberi dall'ingombrante peso degli abiti, l'atteggiamento dei commensali è più ben disposto verso gli altri, le menti più rilassate. Nel corso del banchetto, allietato da musiche di cembali e dai balli di danzatrici provenienti dai quattro angoli del mondo conosciuto, l'inflessibile Duca Sottili, che non si faceva distrarre da questi piaceri, ebbe a dire:
- Compari, - il Duca si era convertito agli appellativi in uso presso gli intimi del re e aveva dimesso termini più familiari all'ambiente militare – i forzieri del regno si stanno svuotando e adesso, oltre al danno, anche la beffa. I feudatari di tutto l'impero ridono della crisi della nostra principale stalla e dicono che siamo i soliti Stivaliani inaffidabili. –
- È così! – confermò Ferdinando di Cassino, mentre seguiva con sguardo attento le rotazioni del bacino di una danzatrice alemanna – da tutte

le diocesi della cristianità arrivano lamenti indirizzati verso Stivalia. Mi dicono che qualcuno comincia anche a bestemmiare, perché ha comprato milioni di secchi di latte che non gli saranno mai consegnati. –
- Non abbiamo alternative: dobbiamo fare qualcosa per ripristinare l'immagine del reame! – concluse il ciambellano Fede Leconfa.

Il silenzio scese sull'assise. Spontaneamente tacquero i flauti, si fermarono le danze. Vi erano menti cogitabonde che cercavano la soluzione a tale sventura. Anche il re, conscio della gravità della questione, meditava con aria mesta. Poi, improvvisamente, il suo viso si illuminò e, con espressione trionfante, espose la sua idea, assumendosi la responsabilità della decisione:
- Compari! Avete ragione, dobbiamo ricostruire l'immagine del reame presso i popoli esotici. Ho trovato come: si chiami il cerusico di corte. Per il bene del paese mi farò il lifting! –
A quelle parole, gli altri, pur non essendo sicuri di aver capito cosa significasse tale parola forestiera, vedendo la gioia del re, capirono che la soluzione era stata trovata. L'immagine del reame sarebbe tornata come prima, anzi meglio di prima. I musici ripresero a suonare, i nani a piroettare e le danzatrici a ballare. I commensali, felici per il risultato dei loro sforzi, si gettarono avidamente sui deschi e la calda convivialità riprese a fluire nel salone del castello.
Per festeggiare la fine della crisi si decretarono sette giorni di feste e banchetti in tutto il reame. Per una volta si decise di offrire da bere e da mangiare anche al popolo, affinché comprendesse il valore del sacrificio che il suo re si era offerto di fare e anche perché, per amore della democrazia, erano previsti a breve plebisciti popolari.

Stivalia era salva, ancora una volta!

VARIE ED EVENTUALI

Nudi alla meta

Così diceva, un tempo, Mussolini.
E c'è chi l'ha preso in parola. Apprendiamo da **la Repubblica** del **20 febbraio** che, in Israele, c'è una studentessa ventenne che, per mestiere, "Lava e lucida i pavimenti. Spolvera le librerie. Si arrampica sulla scala per staccare le tende, metterle in lavatrice, stenderle. Fa rispecchiare a dovere le mattonelle dei bagni, vasca compresa. Riordina i letti. E' insomma una perfetta donna delle pulizie. Solo che a differenza delle colleghe, quando arriva a casa dei suoi datori di lavoro, invece di indossare grembiule, guanti e magari pattine, si spoglia. Via il cappotto, via il vestito, via la biancheria intima".... "**Un modo, ha confessato a un settimanale di Tel Aviv, per non restare mai a corto di datori di lavoro**".
Chiede 15 euro all'ora: quattro volte più della tariffa normale. "Lei però ha non ha avuto nessun problema a confessare

che non sono i soldi la molla che l'ha spinta ad innovare così drasticamente il lavoro della colf".... "Ha ammesso di essere compiaciuta delle forme del suo corpo, di provare piacere nell'esibizionismo. D'altra parte la studentessa già posa come modella. A spogliarsi davanti a uno sconosciuto, dunque, è abituata".
A quanto pare, non è la sola a lavorare svestita, "Su Antennatre, network del Nord, all'interno del telegiornale, ecco Spicy tg – annuncia **la Repubblica** del **24 febbraio** - con Silvia Rocca, sorella dell'attrice Stefania, che intervisterà gli ospiti completamente nuda. Accanto a lei anche un conduttore, senza abiti. La Rocca, che è alla seconda edizione ed è una giornalista free lance, nel primo numero ha intervistato Paolo Liguori, direttore della divisione multimediale del gruppo Mediaset".

Balanzino è preoccupato: teme che, nel corso della prossima cena, gli permettano di declamare zirudelle solo se si esibirà nudo.
Visto come è messo, non rimarrebbero in molti ad ascoltarlo.

ZIRUDELLA

THE NAKED LUNCH

by Balanzino

Zirudella, m'hanno detto
che, in 'sto mondo maledetto,
se non sai farti ammirare
non ti fan più recitare:
"Se non mostri un po' di pelle,
scorda pur le zirudelle,
perchè solo da spogliato
puoi venir considerato!".

E così, finito il pranzo,
dopo il primo, dopo il manzo,
dopo il dolce e dopo il vino,
voglion che anche Balanzino
si converta al nuovo rito
declamandole svestito...

Sarà facile alla Rocca,
o per qualche "bella gnocca",
ma io, prima di provare,
dovrei farmi un po' aggiustare!

Cosa? Voi siete già pronti
(come queli di "Full Monty")?
Siete già "nudi alla méta"
(dopo aver fatto una dieta)?

Preferisco non vedere:
a ciascuno il suo mestiere!
Lascio a voi la passerella...
tochedai la zirudella!

APPUNTAMENTI

ROMA: PRESENTAZIONE DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ANARCHICI ITALIANI

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio con la BFS Edizioni (Biblioteca Franco Serantini) presentano il Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani *BFS Edizioni*
Venerdì 19 Marzo ore 17.00
in Via G. Donizetti 7/b Roma

partecipano:
Simona COLARIZI
Università di Roma

Giovanni SABBATUCCI
Università di Roma

coordina:
Andrea GIANFAGNA
Fondazione G. Di Vittorio

interverranno
gli autori dell'opera:
Maurizio ANTONIOLI
Giampietro BERTI
Santi FEDELE
Pasquale IUSO

"Negli ultimi trent'anni la storiografia sull'anarchismo si è notevolmente accresciuta. Opere di vario genere hanno gettato luce su figure, aspetti, momenti e problemi della storia libertaria italiana e internazionale, ampliando il quadro generale della sua conoscenza. Quasi tutti questi lavori, tuttavia, hanno posto l'attenzione sui personaggi e sugli avvenimenti più emblematici e famosi, con l'inevitabile conseguenza di delineare un quadro "elitario" del fenomeno. Mancava cioè, fino ad oggi, una storia "di base", una storia di quelle migliaia e migliaia di oscuri militanti che hanno costituito in gran parte il tessuto connettivo del movimento. Il presente dizionario, ovviamente, non colma tale lacuna; costituisce però, con le sue duemila voci, uno strumento fondamentale per progredire in tal senso. Gran parte dei personaggi biografati sono qui infatti "portati alla luce" per la prima volta, permettendo una conoscenza molto più ricca del fenomeno anarchico. Si tratta di uno squarcio della storia politica e sociale italiana del tutto inedito, che allarga notevolmente lo sguardo generale sul movimento operaio e socialista e anche, naturalmente, sulla storia del sovversivismo nazionale e internazionale.
Complessivamente esso abbraccia un periodo che va dalla metà dell'Ottocento alla fine degli anni Sessanta del Novecento, con alcuni prolungamenti biografici giunti fino ai nostri giorni".
Frutto di un lavoro archivistico e bibliografico che per tre anni ha impegnato a vari livelli ben 135 studiosi, esso è stato realizzato grazie al contributo del MIUR (COFIN 2000) attraverso le Università di Milano, Trieste, Messina e Teramo. Nel mese di dicembre 2003 è stato pubblicato il primo dei due volumi che lo compongono cui farà seguito nell'estate di quest'anno il successivo (L-Z).

L'AQUILA: IL MEDICO E L'ANARCHICO

Per iniziativa del Centro Studi Libertari AQ, **sabato 20 marzo 2004**, **ore 17.00**, presso lo "Spazio Aperto" di Rifondazione Comunista, incontro con Franco Massimo Botticchio sul tema: IL MEDICO E L'ANARCHICO, ovvero, LA VITA E LE GESTA DI FRANCESCO IPPOLITI (San Benedetto dei Marsi, 1865 – 1938).

Centrostudi_aq@hotmail.com

BOLOGNA: PRESENTAZIONE DELLA RIVISTA ALTROVE

24 marzo 2004 – ore 22.00
Modo Infoshop, via Mascarella 24/b Bologna, presentazione della rivista Altrove n°2 (Bacchilega editore)

Dibattito sul tema
"Esiste la diversità?"

Ne parleranno: WuMing 2, Andrea Pagani, Paolo Bernardi

Note sulla rivista "altrove"
La rivista si propone un lavoro di approfondimento e di riflessione su questioni di attualità, e si concentra in ogni numero su un tema monografico.
In questa seconda uscita, dopo "consumi", il tema è "diversi", affrontato sotto molteplici punti di vista: filosofico, psicologico, culturale, antropologico, storico, teologico.

Vengono inoltre riportate testimonianze di persone che raccontano la loro esperienza, in rapporto ad un concetto tanto complesso quanto generico come la diversità.

Chiude infine uno spazio dedicato alla letteratura.

PARMA: INCONTRO SULLA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Sabato 27 marzo alle **ore 17.00** presso la sala civica di via Ugoleto (quartiere san Lazzaro) si terrà un incontro sul tema "Controllo dell'informazione e creazione del consenso" interverrà Maria Matteo della redazione di Umanità Nova.

Seguirà aperitivo di autofinanziamento.

Per contatti
Francesco 3402544674

BOLOGNA: PROGETTI DI FINANZA ETICA

14 aprile 2004 ore 21.00 presso il Civico32 via Solferino 32 Bologna
Conferenza – dibattito sul tema "Progetti di finanza etica" con Gianni Acquati
Presidente di Mag2 – Finance cooperativa finanziaria solidale

MILANO: PENSIONI AUTOGESTITE?

Nei giorni **24 e 25 aprile 2004** presso la sede USI, viale Bligny 22, si terrà il previsto seminario sulle "pensioni autogestite".
Argomenti:
- Le esperienze del mutualismo in Italia e a livello internazionale.
- Strutture organizzative e strumenti tecnico-giuridico-economici di autogestione delle pensioni integrative. Funzioni e responsabilità politiche, civili e penali degli amministratori.
- Modalità di raccolta, gestione e investimento dei fondi. Restituzione delle rendite e/o erogazione di servizi integrativi.

Seguirà una tavola rotonda sul tema: "Solo gestione di fondi pensione o anche costruzione di forme di economia autogestita della società?
Quale progettualità concreta e immediata?"
Per informazioni: USI Milano tel 02 58304940 usis@libero.it
Gino Ancona 080 3717925
Luciano Nicolini 051 342232

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
Via Dalmazia, 30
60126 ANCONA
usi-ait@ecn.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

COMUNICATI

BOLOGNA: CORSO DI TEATRO COMICO

L'associazione culturale Fraternal Compagnia di Piazza Grande organizza un corso di teatro comico condotto da Massimo Macchiavelli.

Dal 26 Marzo 2004 al
11 Giugno 2004 ore 20.30
(tutti i venerdì per 2 ore serali)
in Via Libia 69 Bologna
(sala Teatro)

Programma:
Buffoni e giullari medioevali
I contrasti nella commedia dell'Arte
L'improvvisazione sul canovaccio
Mimo e pantomima
I tempi comici
Varietà e Cabaret

Info: Silvia 347 5252607-
fraternalcompagnia@hotmail.com

NOVITA' EDITRICE ELEUTHERA

E' in libreria l'ultimo titolo di eleuthera

Carlos Amorín
"La guerra sporca contro i bambini"
storia di Sara e Simón
prefazione di Rolo Diez

L'autore
Carlos Amorín nato a Montevideo nel 1954, è giornalista e scrittore. Esule dal 1971 al 1985 (dapprima in Cile, poi in Svezia, infine in Francia), è ora caporedattore del settimanale uruguayano "Brecha" e ha scritto altri tre libri su tematiche ambientali e sui diritti umani.

L'opera
Buenos Aires, giugno 1976. Sono passati pochi mesi dal golpe di Videla quando si scatena una vera e propria caccia all'uomo contro i militanti di sinistra cileni, paraguayani, uruguayani, etc. che si sono rifugiati in Argentina per sfuggire alle persecuzioni dei militari al potere nei rispettivi paesi.
Sara Méndez è una giovane anarchica uruguayana che vive in clandestinità a Buenos Aires con Simón, il figlio appena nato. Sequestrata illegalmente dai commandos militari protagonisti della *guerra sucia* pianificata dal regime, viene separata dal figlio e tradotta a Montevideo. Liberata solo nel 1981, da quel momento inizia la sua disperata ricerca del figlio *desaparecido*, ostacolata in modo aperto o silente dagli apparati militari, sempre potenti anche dopo la fine della dittatura, e dalle istituzioni statali preposte alla ricerca, conniventi o succubi dei primi.
Nel marzo 2002, però, la sua tenacia è premiata e può rintracciare e riabbracciare il figlio scomparso ventisei anni prima. Simón, che oggi ha un'altra identità, è uno dei pochi bambini *desaparecidos* che ha potuto ricomporre la sua biografia mutilata da una "guerra sporca" i cui responsabili sono tutti stati amnistiati.

Milano 12 marzo 2004: sciopero generale (Foto da www.cubnazionale.it)

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile,
Nerio Casoni, Toni Iero
e Luciano Nicolini

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Proprietà:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna